

Obiettivo: sopravvivere



Pier Ferdinando Casini e Luca Cordero di Montezemolo in una foto d'archivio
FOTO ANSA

«Messa alla prova», primo sì

● **Via libera di Montecitorio per il ddl delega del governo sulle pene detentive non carcerarie**

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

L'aula della Camera ha dato via libera al disegno di legge delega al governo in materia di pene detentive non carcerarie e disposizioni in materia di sospensione del procedimento con messa alla prova e nei confronti degli irreperibili. Il provvedimento passa all'esame del Senato per l'approvazione finale. Hanno votato contro il provvedimento i deputati di Italia dei valori e Lega Nord, questi ultimi protagonisti, dall'inizio della discussione, di una accesa battaglia in aula. Prima del voto il ministro della Giustizia Paola Severino ha voluto ringraziare i deputati: «Non ho nessuna remora a riconoscere che questo provvedimento è uscito dalla Commissione migliorato rispetto a quello approvato dal governo».

Durante le dichiarazioni di voto, il capogruppo leghista in Commissione Giustizia Nicola Molteni ha definito il provvedimento «sbagliato, inutile e dannoso». «È figlio ha detto rivolgendosi al Guardasigilli - di una cultura buonista e indultiva che non è quella di cui ha bisogno il nostro paese. Durante le dichiarazioni di voto Francesco Paolo Sisto (Pdl) ha affermato che «questo provvedimento è un passo avanti per il sistema penale», mentre Andrea Orlando, responsabile giustizia del Pd, ha accusato i colleghi leghisti di aver dato in aula «una rappresentazione di questo Paese che non rende onore al lavoro che è stato fatto anche dall'ex ministro

dell'Interno Roberto Maroni». Entrando nel merito del provvedimento, il governo è delegato ad adottare, entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge, uno o più decreti legislativi per l'introduzione delle pene detentive non carcerarie nel codice penale. In particolare, il testo appena licenziato dalla Camera prevede che, per i delitti puniti con la reclusione fino a quattro anni, la pena detentiva principale sia la reclusione «presso l'abitazione del condannato o altro luogo pubblico o privato di cura, assistenza e accoglienza», salvo che si tratti del reato punito dall'articolo 612-bis (atti persecutori e stalking) del codice penale. Arresti domiciliari preferibili anche per le contravvenzioni punite con la pena dell'arresto.

In entrambi i casi, il giudice ha la facoltà di prescrivere «particolari modal-

tà di controllo, esercitate anche attraverso mezzi elettronici o altri strumenti tecnici», come i cosiddetti bracciale elettronici. Gli arresti domiciliari non si applicano qualora «la reclusione o l'arresto presso il domicilio non siano idonei a evitare il pericolo che il condannato commetta altri reati» o nel caso in cui «la reclusione o l'arresto presso il domicilio possa ledere le esigenze di tutela delle persone offese dal reato».

Per quanto riguarda la messa alla prova, il provvedimento prevede che «nei procedimenti per reati puniti con la sola pena edittale pecuniaria o con la pena edittale detentiva non superiore nel massimo a quattro anni, sola, congiunta o alternativa alla pena pecuniaria», l'imputato possa chiedere la sospensione del processo con messa alla prova. «La messa alla prova - dice il ddl - comporta la prestazione di un lavoro di pubblica utilità nonché condotte volte all'eliminazione delle conseguenze dannose derivanti dal reato».

IL CASO

Zichichi: vorrei la Sicilia piena di centrali nucleari

«Sarei felice se la Sicilia fosse piena di centrali nucleari. Centrali sicure e controllate, costruite da veri scienziati». Lo ha affermato il neo assessore alla Cultura della Regione siciliana, Antonio Zichichi, appena nominato nella giunta Crocetta, nel corso della trasmissione radiofonica «La zanzara». «Immaginate di avere una macchinetta dove metti un euro ed esce un panino - spiega lo

scienziato - e una macchinetta identica dove metti sempre un euro ed escono un milione di panini. Voi cosa scegliereste? Un milione, è chiaro. Questo è il vantaggio dell'energia nucleare per il genere umano». Lo stipendio da assessore, però, «lo lascio nelle casse della Sicilia», dice il professore, che annuncia che farà presto «un giro di tutti i tesori siciliani, l'ultima volta li ho visti 20 anni fa».



...
**«Testo migliorato nel passaggio alla Camera»
Contrari Lega e Idv**

Rinnovamento senza crudeltà

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

SEGUE DALLA PRIMA

La rimozione del conflitto sociale, la sua scomparsa dal dibattito pubblico, ha segnato questa fase, non solo in Italia. Una stagione in cui si è giunti perfino a teorizzare la fine della storia, con la fine della politica e di ogni differenza tra destra e sinistra. La sensazione è che la rimozione del conflitto, in Italia, abbia prodotto l'accumulazione di una conflittualità diffusa e incontrollabile, non più rappresentata e quindi impossibile da governare.

L'idea che vi fosse una sola politica possibile, una sola ricetta, una sola risposta a tutti i problemi - la legge del mercato - ha retto, si fa per dire, finché ha retto il mercato. L'infatuazione intellettuale per una simile ideologia è durata finché è durata l'espansione dell'economia, drogata dal debito. Non debito pubblico - lo ricordiamo agli ultimi kamikaze che continuano a lanciarsi in picchiata contro il buon senso dalle colonne

dei nostri maggiori quotidiani - ma debito privato, creato da quella finanza che avrebbe dovuto assicurare la più efficiente allocazione delle risorse. La crisi ha fatto scoppiare la bolla e ci ha riportato bruscamente sulla terra. In questo grande sommovimento, la sensazione è che l'Italia abbia raggiunto oggi il limite estremo, dopo una paralisi ventennale in cui la retorica del nuovo che avanza ha prodotto la farsa della Seconda Repubblica. Una stagione caratterizzata dalla demolizione e

dalla demonizzazione sistematica di tutti quei corpi intermedi che per cinquant'anni, bene o male, avevano rappresentato gli unici ascensori sociali capaci di garantire un minimo di circolazione e ricambio delle classi dirigenti.

L'esaltazione della logica della competizione individuale in tutti i campi e la furia iconoclasta contro ogni ombra di organizzazione collettiva ha prodotto il deserto sociale, istituzionale e culturale: a cominciare da quel peculiare «presidenzialismo di fatto», figlio del maggioritario di coalizione, in cui è prosperato il berlusconismo. Un deserto in cui oggi fiorisce il grillismo, con il partito-marchio che detta ordini ai suoi adepti attraverso il blog, caricatura parossistica del partito-azienda berlusconiano, che dettava ordini attraverso i suoi addetti commerciali e le sue tv. Al termine di questa stagione di immobilismo e insieme di conflittualità politica esasperata - esasperata proprio perché fondata sulla rimozione collettiva delle vere ragioni del conflitto sociale - la richiesta di rinnovamento rischia di trascinare nella sommossa e nella confusione, nell'invocazione delle forche e nell'agitazione dei forconi. Non per niente, al termine di questa lunga stagione, la sospensione anche della più elementare dialettica politica destra-sinistra imposta dal governo Monti ha prodotto l'esplosione del fenomeno Grillo.

Le fragilità istituzionali, l'esasperazione della competizione e la personalizzazione del conflitto in ogni campo, unite all'immobilismo che un simile sistema ha assicurato per vent'anni, presentano quindi un quadro doppiamente preoccupante: da un lato organizzazioni incapaci di rigenerarsi, sempre più chiuse e autoreferenziali, che rischiano di affondare con i loro anziani capitani e con tutto il Paese; dall'altro avventurieri e demagoghi di ogni genere che vorrebbero trascinare nella polvere, nei modi più spicci, una classe dirigente sempre più incanutita e acciaccata. Un brutto spettacolo in entrambi i casi.

Il rischio, affiorato anche in alcune asprezze del dibattito sulla rottamazione che ha attraversato le primarie, è che il 2013 sia l'anno più crudele, che il grande rinnovamento promesso sia ancora una volta la bandiera insincera dei gattopardi, che ancora una volta tutto cambi per restare esattamente com'è.

La responsabilità che il plebiscito delle primarie pone sulle spalle di Bersani e di tutti coloro che assieme a lui vogliono rinnovare il Pd è quindi duplice: da un lato dimostrarsi capaci, anzitutto al proprio interno, di portare avanti un rinnovamento che sia all'altezza della richiesta che sale dal Paese, senza cadere nella facile demagogia; dall'altro favorire la ricostituzione, non solo al proprio interno, di organismi collettivi capaci di assicurare un processo naturale di formazione, selezione e ricambio delle proprie classi dirigenti, possibilmente più efficiente e magari anche un poco più democratico della lotta tra contrapposte ma ugualmente inamovibili oligarchie che ha caratterizzato gli ultimi decenni, e certo non solo in politica.